

RILKE E PESSOA

# Due poeti tra Dio e Io

I viaggi nella coscienza e nella ricerca di sé coincidono con un'idea agostiniana della religiosità

di Gianfranco Ravasi

**M**ediocribus esse poëtis non homines, non dii non concessere. Sacrosante parole queste di un vero poeta, l'Orazio dell'*Ars poëtica*, parole che la folla dei poeti domenicali non vogliono sentire o che al massimo applicano ad altri. E invece la verità in esse racchiusa è inattaccabile: ai poeti né gli dei né gli uomini concedono di essere mediocri, perché – per dirla con un altro poeta autentico, Rimbaud – *le poète est vraiment voleur de feu*, e per essere ladri del fuoco bisogna ascendere fino all'Olimpo, cioè sfidare l'eterno, l'infinito, il trascendente. Questo è accaduto a Rilke, ma non a un certo Franz Xaver Kappus: eppure il grande autore del *Libro d'Ore*, con una finezza e un'umiltà irreperibile in molti suoi colleghi inferiori, non aveva esitato a intessere un dialogo epistolare con quel modesto aspirante poeta, un diciannovenne allievo dell'accademia militare austro-ungarica.

Quelle dieci lettere che Rilke, ventottenne ma già celebre, indirizzò dal 1903 fino al 1908 da luoghi diversi (non di rado Roma e Viareggio), sono ora tradotte da Lorenzo Gobbi e accompagnate da una premessa di Enzo Bianchi, il priore della comunità religiosa di Bose. Sì, perché – come è noto – il

poeta praghese, che morirà nel 1926 a soli 51 anni in Svizzera, era percorso da una vena spirituale intensamente pulsante. Tra l'altro, quando scriveva l'ultima lettera a Kappus, stava completando quel tormentato romanzo-diario che sono i *Quaderni di Malte Laurids Brigge* (e non *Laudris*, come si cita in questa edizione dell'epistolario). Non ci si stupisce, allora, se nella seconda lettera Rilke confessi che pochi sono i libri a lui indispensabili «e solo due si trovano sempre tra i miei oggetti, dovunque io sia», la Bibbia

e, curiosamente, gli scritti del danese Jens Peter Jacobsen, in particolare il suo romanzo autobiografico *Niels Lyhne* (tradotto per noi da Iperborea nel 1995), centrato sul tema della dialettica tra scienza e fede.

La brevità di questi testi epistolari favorisce una straordinaria densità e incisività che permette di dispiegare un arcobaleno tematico mirabile, ove la componente etico-spirituale risulta dominante. Così, ci viene incontro la figura di Dio: «Se Lei non può più credere in Dio (come durante l'infanzia), si chieda, caro signor Kappus, se veramente Lei ha perduto Dio. Non è, piuttosto, che Lei non lo ha mai posseduto?... Crede davvero che possa accadere che, avendolo, si possa perderlo, come se fosse in sassolino, o non pensa piuttosto che chi lo possiede non possa essere smarrito se non da lui?». Sempre in questa linea sboccia, allora, l'appello tutto agostiniano a collocarsi in *interiore homine*: laggiù, nell'oscurità luminosa della coscienza, si compie sia la teofania sia l'antropofania, cioè la scoperta del senso ultimo dell'essere divino e dell'esistere umano.

È per questo che reiterati sono gli appelli rivolti da Rilke al giovane aspirante poeta «a entrare in se stesso, a discendere in se stesso, a scavare dentro di sé, a rivolgersi verso l'interno, a scrutare la profondità da cui scaturisce la propria vita» e così via, in un itinerario il cui orientamento è la scoperta del significato radicale, intimo e decisivo. A questo scopo è dedicato lo stesso atto del comporre poesie e qui Rilke è perentorio individuando la vera discriminante tra il poeta autentico e il mero versificatore: «Esplori la ragione di fondo che la chiama a scrivere; verifichi se essa diffonde le proprie radici nel più profondo del suo cuore. Confessi a se stesso: se Le fosse impedito di scrivere, ne morirebbe? Questo prima di tutto: si chieda, nelle ore più silenziose della Sua notte: io devo scrivere?». In questa luce acquista un valore supremo la solitudine che è intimità con se stessi e col trascendente. Anzi, strutturalmente «noi siamo soli».

È nell'isolamento che sboccia l'arte dell'interrogazione. Bisogna «sforzarsi di provare amore per le domande in sé... Non si affanni per ottenere risposte che ancora non possono essere date, perché non sarebbe in grado di viverle. Vivale Sue domande, adesso. Forse, così, un giorno lontano, a poco a poco, senza accorgersene, vivrà già dentro la risposta». Potremmo continuare a lungo a percorrere l'arcobaleno dei temi che attraversano questi fogli: dalla riflessione sul tempo alla solitudine dell'arte, dalla critica «pietrificata e incartapecorita» al fremito dell'amore e al vero senso della sessualità,

dall'amicizia alla povertà. A quest'ultimo proposito commuove la nota finale della terza lettera in cui Rilke confessa di non poter inviare qualche suo libro a Kappus: «Sono molto povero, e i miei libri, una volta pubblicati, non mi appartengono più molto a lungo. Non meli posso comprare né, come mi piacerebbe, li posso donare a coloro a cui vorrei dimostrare il mio affetto».

Accanto a Rilke la stessa editrice della Comunità di Bose, Qiqajon, colloca un altro grande poeta, contemporaneo dell'autore delle *Elegie duinesi*, il portoghese Fernando Pessoa, lo scrittore dai molti eteronimi. Ogni volta che visito Lisbona non posso fare a meno di sostare davanti alla curiosa statua che lo ritrae di fronte al caffè *A Brasileira* ove trascorreva ore scrivendo i suoi testi, oppure di ritornare nella sua Casa-museo al n. 16 di rua Coelho Rocha. Di lui esiste ormai una sterminata bibliografia, nonostante che in vita abbia pubblicato un solo libro in portoghese. Pessoa, infatti, è un autore "postumo", affidato a quel baule di suoi manoscritti distribuiti in 30 mila carte. Proprio per questo la sua figura è avvolta nel mito, a partire dall'ultima sua frase prima di spirare, *I know not what tomorrow will bring*. Il domani, in realtà, gli ha portato una fama gloriosa che tutti ormai esaltano.

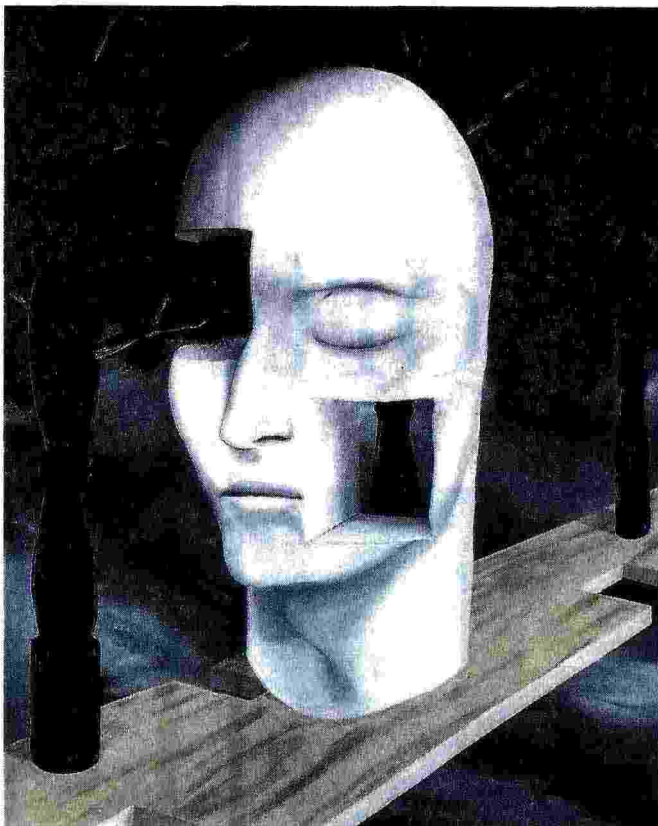
Non sono molti, però, quelli che conoscono la sua misteriosa e un po' "anguillare" spiritualità. Il suo, infatti, è un Dio simi-

le all'io del poeta, mutevole, indecifrabile, dai mille volti: «Mio Dio, mio Dio, ... chi è io?... Dio possiede un diverso modo, diversi modi sono. Così imito Dio». Eppure in questa stupenda antologia curata da uno dei maggiori poeti portoghesi contemporanei, il sacerdote José Tolentino Mendonça, si scopre, sotto il vero nome di Pessoa e sotto altri cinque eteronimi, un affascinante percorso religioso, ininterrottamente oscillante tra mistero e svelamento, tra Dio e io, tra fede («a volte sono il Dio che porto in me... In me esiste, al fondo di un pozzo, un pertugio di luce verso Dio») e assenza («a volte non sono altro che un ateo»), tra folgore e oscurità (imprescindibili sono i 14 sonetti, "stazioni" di una *Via crucis* con «Dio, la Grande Ogiva in fondo a tutto»). Si potrebbe continuare a lungo perché tutte le pagine di questa antologia meriterebbero una nota o almeno un sussulto. Anche se «più di tutto questo è Gesù Cristo. Che non sapeva nulla di finanza, né risulta che avesse una biblioteca...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rainer Maria Rilke, Lettere a un giovane, traduzione di Lorenzo Gobbi, Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 127, € 10**

**Fernando Pessoa, Sono un sogno di Dio, traduzione di Manuela Masini, Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 142, € 14**



## BOTERO

Martedì 17 alle ore 16.00 presso la biblioteca Ambrosiana, Sala 23, presentazione delle «Relazioni universali» di Giovanni Botero, Aragno editore. Introducono Michela Catto, Gianvittorio Signorotto e Armando Torno. Sarà presente l'autrice Blythe Alice Raviola

## A FERRARA

René Magritte «Il volto del genio», nell'ambito della mostra «De Chirico a Ferrara. Metafisica e avanguardie», Palazzo dei Diamanti, fino al 28 febbraio